

Il candidato repubblicano in difficoltà: ha sempre sostenuto che farà ciò che chiedono gli iracheni

PIANETA

Il suo rivale rilancia dall'Afghanistan: dopo l'11 settembre l'errore è stato non finire il lavoro

Maliki gela McCain: sì al ritiro Usa dall'Iraq

Il premier iracheno apprezza il piano di Obama: giusto parlare di 16 mesi, andare via non è una sconfitta
Barack da Kabul: occorrono più soldati, è questa la guerra che l'America non può perdere

di Roberto Rezzo / New York

UN DURO CONFRONTO a distanza sui fronti di guerra ha impegnato nel fine settimana i candidati in corsa per la Casa Bianca. Barack Obama da Kabul fa sapere che «gli Stati Uniti non si possono permettere di perdere la guerra contro i talebani». E promette

uno spostamento di truppe dall'Iraq all'Afghanistan. «Uno degli errori più gravi che abbiamo fatto dopo l'11 settembre è stato di non finire il nostro lavoro qui - ha aggiunto - Ora la situazione è precaria e occorrono misure urgenti». John McCain lo accusa di parlare senza cognizione di causa e lancia una marea di spot televisivi che mettono in discussione la competenza e il patriottismo dell'avversario. Un fattore imprevedibile rovescia però le carte in tavola e da Baghdad parte un siluro contro l'ex militare che si vanta di conoscere l'Iraq come le proprie tasche. Una crisi grave abbastanza da richiedere il pronto intervento della Casa Bianca e del dipartimento di Stato americano.

McCain ha sempre ridicolizzato il piano di Obama per il ritiro delle truppe dall'Iraq come una tattica per prendere voti. Eppure al primo ministro iracheno quel piano piace. Nouri al Maliki, in un'intervista al settimanale tedesco Der Spiegel, dichiara: «Obama parla di sedici mesi e noi pensiamo che questo sia il periodo giusto di tempo per completare il ritiro, salva la possibilità di piccoli aggiustamen-

Sulla politica estera
duro confronto
a distanza
tra i due candidati
alla Casa Bianca

ti». E quindi rincara la dose: «Gli americani continuano a esitare quando si discute di stabilire una data precisa perché gli sembra di ammettere una sconfitta. Non è così». Era appena stato alla Casa Bianca, pacche sulle spalle con George W. Bush, e comunicato finale congiunto in cui si affermava che il ritiro sarebbe stato subordinato esclusivamente alle condizioni sul campo. Un'espressione che è diventata sinonimo di occupazione a oltranza. A più di cinque anni dall'inizio del conflitto, in Iraq rimangono di stanza 146mila militari Usa.

L'ultima svolta di al Maliki ha fatto letteralmente rizzare i capelli in testa alla squadra del candidato repubblicano. «Siamo fottuti», avrebbe scritto in un messaggio di posta elettronica uno stretto collaboratore di McCain, secondo quanto riportato da Mark Ambinder, firma del mensile The Atlantic. Un portavoce del senatore s'è affrettato a minimizzare: «I nostri militari parlano di ritiro subordinato alle condizioni. Il presidente Bush di ritiro subordinato alle condizioni. Non penso proprio che agli elettori importi quello che pensano i leader iracheni». In realtà la questione non è affatto marginale, perché rischia di mettere a dura prova la credibilità di McCain. L'anziano senatore ha fama d'essere un uomo di

parola, almeno a sentire i suoi estimatori. È vero che da quando è iniziata la sua seconda corsa per la Casa Bianca ha cambiato idea su molte questioni, schiacciandosi sempre più sulla linea dell'amministrazione Bush. Ma gli osservatori concordano che questa volta gli sarebbe difficile rimangiarsi l'impegno a

sostenere il ritiro se a chiederlo fossero proprio gli iracheni. La stampa americana ha immediatamente ripescato il testo esatto della dichiarazione resa da McCain nel 2004: «Se in Iraq sarà eletto un governo e ci chiederanno di andarcene, è ovvio che dovremo farlo. Non sarebbe la prima volta che accade nel

mondo. Non vedo come potremmo rimanere, visto che la nostra linea è sempre stata quella di rimettere il governo nelle mani del popolo iracheno». È l'esatta fotografia della situazione attuale. Come prevedibile a Washington devono aver fatto i diavoli a quattro e un portavoce del primo ministro da Baghdad

è costretto a una faticosa marcia indietro. Non potendo accusare il settimanale tedesco d'aver scritto il falso, sostiene che c'è stato un problema di traduzione. E che al Maliki non intendeva in alcun modo sostenere la candidatura di Obama. Cosa che Der Spiegel non si è mai sognato di scrivere. Anzi, in un vir-

golettato attribuito al primo ministro si legge: «Naturalmente con questo non voglio dare l'endorsement a Obama». Come impone l'etichetta diplomatica che regola le relazioni tra governi stranieri. E la smentita - soprattutto formulata in questi termini - appare solo come una notizia data due volte.



Una soldata americana a Baghdad Foto Ansa

GRAN BRETAGNA

Video shock sui cinque britannici sequestrati in Iraq nel maggio 2007: «Uno di loro si è suicidato»

LONDRA Annuncio-shock del gruppo ribelle sciita che nel maggio dell'anno scorso rapì a Baghdad in pieno centro cinque cittadini britannici (un esperto di informatica e le sue quattro guardie del corpo) con un'audace irruzione dentro il ministero delle Finanze: Jason, uno degli ostaggi, non ha sopportato la prigionia e si è ucciso. Il Foreign Office ha detto ieri di non poter confermare né smentire la tragica notizia e il premier Gordon Brown - proprio ieri in visita-lampo in Iraq - ha liquidato come «ripugnante» il video con cui il gruppo («La Resistenza Sciita Islamica in Iraq») ha reso noto che Jason si è tolto la vita per colpa di Lon-

dra, poco disposta a trattare seriamente per il rilascio degli ostaggi e quindi responsabile del «deterioramento psicologico» da loro sofferto. Brown ha rivolto un appello ai rapitori perché liberino immediatamente e incondizionatamente gli ostaggi che «hanno già sofferto abbastanza». Nel video, intitolato «Intihar» (suicidio) e recapitato al domenicale londinese «Sunday Times» tramite un intermediario a Baghdad, un altro ostaggio - di nome Alan - lancia un nuovo, accorato appello al governo di Sua Maestà perché si dia maggiormente da fare per la loro liberazione. «Fisicamente non sto bene. Psicologicamente sto ancora peggio. Voglio ri-

vedere la mia famiglia. Vorrei che il governo britannico per favore si sbrighasse e risolvesse questa cosa il prima possibile», afferma Alan. Di lui si sa soltanto che è scozzese e ha due figli (di 14 e 3 anni). Come Alan, Jason era uno dei quattro «bodyguard» addetti alla sicurezza dell'esperto di computer Peter Moore, e a febbraio era stato lui a comparire in un video dei rapitori e a lanciare un analogo appello al governo britannico che finora si sarebbe dato poco da fare per loro. Secondo i rapitori Jason si è ucciso il 25 maggio, dopo altri due tentativi non andati a segno, e «con il suicidio ha sorpreso i nostri fratelli che si prendevano cura di lui».

IL RETROSCENA Giovedì il premier iracheno a Roma. Affari e pena di morte nei colloqui con Berlusconi e in Vaticano

L'ombra di Aziz sul petrolio dell'Eni

Toni Fontana

Giovedì 24 e venerdì 25 il premier iracheno Nuri Al Maliki, accompagnato da una mezza dozzina di ministri, effettuerà una visita in Italia e in Vaticano, proveniente dalla Germania. La missione italiana era in programma per gennaio, ma il premier iracheno ha chiesto un rinvio per sottoporsi ad un intervento al cuore. Ma non è per il by-pass immettato dai chirurghi che il premier atteso a Roma appare oggi un personaggio diverso da quello che avremmo ricevuto sei mesi fa. Anche un osservatore indipendente e qualificato come Paolo Lembo, direttore dei programmi dell'Unidp (agenzia Onu per lo sviluppo) concorda sul fatto che in Iraq «la situazione della sicurezza è migliorata e, con il rientro del blocco sunnita nel governo, si è imposta una relativa stabilità politica. Resta molta strada da fare, ma il paese ha imboccato il giusto cammino». Molte e complesse sono le cause che hanno determinato il cambiamento. Gli americani dopo aver commesso tanti errori, hanno compiuto una mossa che è risultata azzeccata: armare e finanziare milizie sunnite (cioè gli ex fans di Saddam) per isolare Al Qaeda. La stanchezza generalizzata dopo 5 anni di guerra e gli appetiti che gravitano attorno all'«oro nero», cioè la spartizione dei proventi del petrolio, hanno contribuito ad accendere una luce nel buio tunnel del conflitto in

Mesopotamia.

Sullo sfondo una data decisiva. Dal 2004 gli americani e gli altri eserciti stranieri hanno operato in Iraq sulla base di una risoluzione Onu ispirata dal capitolo 7° della Carta (uso della forza). Ma dal 31 dicembre non vi sarà più alcuna copertura e, sia gli Usa che la Nato, dovranno negoziare la loro permanenza in Iraq.

Attualmente 10 delle 18 province irachene sono sotto giurisdizione irachena; dalla fine dell'anno Baghdad riacquisterà

La Santa Sede chiederà al premier iracheno un gesto di clemenza per l'ex gerarca

la piena sovranità su tutto il paese. Riddotta l'influenza politica e militare del radicale Al Sadr, Maliki, in un'intervista al settimanale Spiegel, ha definito «giusto» il calendario per il ritiro Usa indicato da Barack Obama (16 mesi). In questo contesto al Maliki compie la missione in Europa, scegliendo la Germania e l'Italia. A Roma il premier iracheno e i suoi ministri verranno con una valigia

piena di documenti importanti. Si parlerà prima di tutto di affari. Anche se tra le varie anime del paese non è stato raggiunto un accordo per la spartizione dei proventi del petrolio, il governo iracheno ha deciso di aprire alle compagnie straniere, tutte interessate alle ricchezze del sottosuolo mesopotamico. Tra queste l'Eni che - dice una qualificata fonte diplomatica - «ha già avviato contatti avanzati con l'Iraq». A Roma saranno stabiliti i dettagli dell'accordo che «riguarda anche le forniture di gas».



La presenza nella delegazione irachena dei ministri della Difesa e degli Esteri fa ritenere che a Roma si parlerà anche della partecipazione dei carabinieri all'addestramento delle forze della polizia. A Baghdad, nell'ambito di un accordo con la Nato, vi sono già alcune decine di militari dell'Arma che potrebbero ricevere rinforzi. Il governo iracheno - si dice alla Farnesina - «ha apprezzato il contributo

dell'Italia all'addestramento delle forze locali».

Al Maliki si recherà in Vaticano dove l'ordine del giorno sarà particolarmente scottante. La Santa Sede «pur nutrendo ben poche speranze - dice un fonte diplomatica - di ottenere un risultato» non mancherà di sottoporre all'ospite iracheno il «dossier Tareq Aziz». L'ex ministro degli Esteri e vice premier di Saddam è sotto processo a Baghdad e il rischio che si concluda con una condanna a morte è elevatissimo.

In Vaticano appunto nessuno si fa illusioni. Aziz, cristiano caldeo, è stato per decenni il garante dell'incolumità dei fedeli iracheni. Con l'arrivo degli americani i cristiani sono diventati oggetto di vendette e violenze, a migliaia hanno scelto la fuga in Giordania, molti preti sono stati assassinati. In Vaticano la preoccupazione è forte e un gesto di clemenza per Aziz verrebbe interpretato come un segnale positivo per i cristiani d'Iraq. Marco Pannella, sostenitore della moratoria per la pena di morte, sta attuando lo sciopero della fame per richiamare l'attenzione sul processo Aziz. Molti e autorevoli personaggi hanno aderito all'iniziativa dell'esponente radicale. Berlusconi e Frattini, nel corso dei colloqui su gas e petrolio, troveranno un minuto per ricordare all'ospite che l'Italia guida nel mondo la campagna contro i boia di Stato?

L'analisi

La sfida di Barack tra Ramallah e Gerusalemme

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Convincere Israele senza inimicarsi i palestinesi e il mondo arabo. È la doppia scommessa di Barack Obama. Una scommessa proiettata nel futuro e la tempo stesso calata nel presente della corsa alla Casa Bianca. A Gerusalemme, dove approderà domani, il candidato democratico alla Presidenza Usa parlerà ai leader dello Stato ebraico sapendo che ogni sua parola sarà «sezionata» a uso e consumo dell'elettorato ebraico americano, la cui importanza va ben al di là delle sue dimensioni numeriche (il 4% dell'elettorato americano). Obama lo sa bene ed è per questo che da giorni, assieme ai suoi più stretti collaboratori, sta studiando, nei minimi dettagli, tutti i dossier che riguardano Israele, il negoziato con i palestinesi, e la cruciale questione iraniana. Il punto da cui il senatore dell'Illinois intende ripartire è quello da cui aveva preso avvio il suo primo discorso da candidato ufficiale dei democratici pronunciato nella sede di Washington dell'American Israel Public Affairs Committee (Aipac). «Non scenderò mai a compromessi quando si tratta della sicurezza di Israele», aveva scandito Obama, sottolineando che come presidente lavorerà per la pace e la creazione di due Stati - quello ebraico e quello palestinese - in grado di vivere uno accanto all'altro. «Lo farò fin dai primi giorni della mia amministrazione, non alla fine», aveva aggiunto con una stoccata a George W. Bush, accusato di avere per anni ignorato la questione. Altro punto cruciale, altro banco di prova per Obama, è quello di Gerusalemme. Tema delicatissimo, che va al cuore della sensibilità di uno Stato, Israele, e di una comunità, quella ebraico-americana. Nel suo discorso di gennaio, Obama dichiarò che Gerusalemme deve rimanere la capitale, «unica», dello Stato ebraico, scatenando su questo la dura reazione del mondo arabo. Nella Città Santa, il senatore dell'Illinois dovrà riformulare la sua posizione. Non sarà facile. Ma Obama vuole dare di sé l'immagine di un amico vero, affidabile, di Israele e come tale agire per rafforzare la leadership moderata del presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). A differenza del suo rivale repubblicano John McCain - che nel suo viaggio in Israele a marzo non si era fermato nei Territori, optando invece per una conversazione telefonica con il leader dell'Anp - Obama ha inserito Ramallah tra le tappe della sua intensa missione internazionale. Una scelta apprezzata dai dirigenti palestinesi. «Il presidente (Abu Mazen) dà il benvenuto a questa importante visita e la considera quale dimostrazione dell'importanza che la questione palestinese ha all'interno della politica estera americana», rileva il negoziatore palestinese Saeb Erekat. Una prima apertura, che spetterà ad Obama trasformare in qualcosa di più impegnativo. Come impegnativo è un altro concetto che il candidato democratico svilupperà a Gerusalemme: le ragioni del sostegno a negoziati (per ora indiretti) tra Israele e Siria. «Gli Stati Uniti - ha affermato nelle scorse settimane Obama - non devono impedire a Gerusalemme di parlare con i propri nemici». La polemica con Bush (e con McCain) è evidente: «Questo presidente (Bush) - ha rimarcato Obama - sostiene che la diplomazia non può essere dura ed efficace, ma dimentica l'esempio dei suoi predecessori da Kennedy a Truman a Reagan... La diplomazia americana deve tornare ad essere efficace». A partire dal Medio Oriente. È la promessa, la sfida di Barack Obama.